Ore d'ansia per il dirottamento

hanno chiesto di arrivare all'aeroporto di Orly, in Francia. Il rifiuto delle autorità parigine è stato secco. Ma i due, che nel frattempo hanno dichiarato di essere «mojaeddin del popolo» (ma l'organizzazione della «sinistra islamica» anti-khomeinista ha poi sconfessato l'opeato dei dirottatori), non si sono dati per vinti. «Allora atterriamo a Roma», hanno nuovamente ordinato al pilota. Nemmeno le autorità italiane erano però propense ad autorizzare l'atterraggio. Ma da bordo giungevano notizie allarmanti, sveninenti, scene di panico. Così, alle 12,38 precise di ieri mattina l'aereo è sceso a Ciampino.

Immediatamente nello scalo romano sono piombate ambulanze, mezzi militari, magistrati, rappresentanti del governo ed ovviamente decine di cronisti e fotografi. Dall'inaccessibile torre di controllo sono cominciate a filtrare poche informazioni sulla trattativa. Unica cosa certa: l'aereo non poteva ripartire per Orly, dopo il «no» della Francia. Tutti si sono preparati per la lunga attesa. In cambio di cibo e medicinali i due dirottatori hanno rilasciato intorno alle 14 i primi 115 ostaggi. Fra essi il bimbo cardiopatico. Un'ambulanza l'ha immediatamente trasportato insieme ai genitori nell'ospedale specializzato del Bambin Gesù, mentre gli altri passeggeri, imbottiti di coramina, sono stati fatti sdraiare su barelle di fortuna nei locali del «Duty free shop».

La successiva richiesta dei due dirottatori è stata quella del carburante. Le autorità dell'aeroporto erano disposte a rifornire l'aereo. Ma il giudice Domenico Sica ed il capo della polizia Giuseppe Porpora — in contatto anche con il presidente del Consiglio Craxi — hanno bloccato l'autobotte con la benzina, con l'intenzione di ottenere il rilascio di altre persone, ed una resa «incondizionata». La «linea dura» sembrava cedere quando, attraverso il pilota, i due hanno chiesto le mappe degli aeroporti di Orly, Ginevra, Francoforte e Londra. Ma poi, con il rilascio di altri sei passeggeri, i dirottatori hanno fatto capire di voler trattare una «resa onorevole».

Bloccate da uomini armati tutte le uscite, a nessuno è stato permesso di raggiungere il primo gruppo di passeggeri liberati. Siamo riusciti comunque ad avvicinarci ad un gruppo di indiani, tra i primi a scendere dall'aereo, che si trovavano casualmente a Teheran per affari. Maikit Singh, 36 anni, con il bambino di due anni in braccio ha parlato a nome di tutti. «Io ho visto solo un terrorista, un ragazzo con la barba, vestito di nero. Teneva in mano una bomba "Ananas" (che poi, è stato accertato era solo una "cassetta di pronto soccorso" camuffata), era molto grande. L'ho visto soltanto quando si è trattato di scendere. Gli ho detto di essere un cittadino indiano, di farmi scendere con il primo gruppo, e lui mi ha fatto cenno di andarmene, insieme a mia moglie ed al bambino». Ma a bordo che cos'è successo? «Potete immaginarlo. Sono state le hostess, davvero gentili, a raccontarci tutto cercando di non allarmarci troppo. Ma, cosa vuole, è successo il finimondo, grida ovunque. I terroristi, probabilmente, erano chiusi dentro la cabina di pilotaggio. Comunque, ripeto, per me era uno soltanto». Mentre parlavamo con l'ostaggio liberato, gli altri cominciavano a rialzarsi dalle barelle e dalle sedie, raggiungendo il bar. Sono andati a ruba tutti i sandwich, ed il personale dell'aeroporto ha cominciato a tirare fuori dai magazzini decine di panettoni.

Usciti dall'area doganale, sono cominciate ad arrivare le ultime notizie. Il direttore degli Aeroporti di Roma, Casagrande, ci aveva anticipato di poter sperare in una soluzione ormai prossima. E così, intorno alle 18, la chiusura degli accessi nell'aeroporto ha fatto capire a tutti che la trattativa stava per concludersi. Così è stato. A gruppi di cinquanta per volta, gli ultimi 160 passeggeri rimasti a bordo sono scesi, e tra loro si sono camuffati anche i dirottatori, nonostante le precise informazioni sull'abbigliamento di uno dei due fornite alla polizia dal pilota dell'aereo.

Il particolare curioso di questa storia è legato proprio al numero dei dirottatori. Inizialmente si è parlato di diciotto persone, poi essi stessi hanno fatto sapere di essere in cinque, infine il pilota ha segnalato alla torre di controllo la presenza di un solo uomo armato di bomba. Solo alla fine, quando sono stati riconosciuti dalla polizia, i due «mojaeddin del popolo» sono stati individuati e identificati: si chiamano Hosein Eftekhari di 18 anni e Mohsem Rahgohzar, di 17. Termine di un incubo, durato fino all'ultimo secondo, perché s'era sospettato in un disperato boicottaggio dell'aereo, sullo stile del dirottamento di una settimana fa sul volo Francoforte-Parigi, con la bomba nella carlinga prima della resa. Ciò non è avvenuto.

Raimondo Bultrini

Danneggiate due navi cinesi

non vuol dire che esso non sia scaturito da un contesto il cui dato di fondo è l'incancrenirsi del conflitto Iran-Irak e, con esso, della situazione sia all'interno dei due paesi belligeranti sia fra essi e i loro vicini (ad esempio fra l'Iran e i regni arabi del Golfo, ma anche fra l'Irak e la Siria, che appoggia esplicitamente Teheran). Per non parlare del coinvolgimento di paesi terzi, a cominciare da quelli occidentali ai quali l'Egitto ha chiesto aiuto per sminare le acque del Mar Rosso e che vengono accusati (gli USA in primo luogo) da Teheran di avere ordito tutta la faccenda per «screditare la rivoluzione islamica».

Ne è una riprova il preoccupato atteggiamento della Francia, che appena appresa l'intenzione dei dirottatori di ripartire da Roma per Parigi ha immediatamente rifiutato di accogliere in qualsiasi modo l'areo sul suo territorio: troppo fresco essendo il ricordo dell'aereo dell'«Air France» dirottato su Teheran (e là gravemente danneggiato) la settimana scorsa e delle accuse e minacce che l'Iran ha in quella occasione rivolto al governo di Mitterrand. Il quale peraltro ha in queste ore sue navi militari impegnate nelle operazioni di sminamento a sud di Suez: si tratta di due fregate che hanno già perlustrato la zona meridionale del Mar Rosso e alle quali si aggiungeranno nelle prossime ore altre tre unità.

Anche una nave americana è già impegnata in quelle acque: si tratta dell'unità oceanografica «Harkness» (ufficialmente disarmata) che — ha detto una personalità egiziana — «sta ispezionando la zona in collaborazione con la marina da guerra e la guardia costiera egiziana». Le quali ultime — sempre secondo fonti del Cairo — hanno perquisito alcune «unità sospette» (di cui non è stata precisata la nazionalità, ma che fonti del Canale di Suez hanno indicato come iraniane e libiche) ed hanno intensificato i controlli sui convogli di pellegrini diretti alla Mecca, fra i quali potrebbero celarsi i terroristi della «guerra santa islamica». Infine il contributo inglese; tre navi da guerra britanniche nel porto di Gibuti hanno ricevuto l'ordine di unirsi alle ricerche nella zona di Aden. La Spagna dal canto suo ha concesso l'uso della base militare di Rota, presso Cadice, agli aerei americani che trasportano verso l'Egitto gli elicotteri cacciamine.

Da questo contesto di paesi coinvolti nella vicenda del Mar Rosso non è esclusa l'Italia: la Farnesina ha fatto sapere che anche il nostro paese ha ricevuto una «nota informativa» dal Cairo ed ha «attivato canali di comunicazione con tutti i paesi che si affacciano sul Mar Rosso: i due Yemen, l'Arabia saudita, il Sudan, l'Etiopia e la Somalia», oltre a svolgere «consultazioni con i partners della Comunità europea e con gli USA». Non ci sono state comunque finora «richieste specifiche» da parte del Cairo.

Per quel che riguarda le nuove navi danneggiate, si tratta come accennato in principio di due unità mercantili cinesi: la «Hui Yang», che il 31 luglio è stata immobilizzata a causa di gravi danni subiti per un'esplosione all'apparato propulsivo, e la «Tang He», danneggiata da una mina il 3 agosto.

La parola ai paesi emergenti

interventi di paesi non certo minori, ma direttamente colpiti dall'emergenza economica o coinvolti in grossi conflitti regionali, vengono ad assumere tutt'altro valore.

Ha suscitato ad esempio un certo stupore l'intervento della regina Noor di Giordania che l'altro ieri si è a lungo soffermata sul problema dei profughi palestinesi, dei territori occupati da Israele e persino della politica di segregazione razziale in vigore in Sud Africa. Il rappresentante indiano B. Shankaranand, dal canto suo, ha illustrato a lungo quello che lui stesso ha definito lo «strangolamento» dei paesi del Terzo Mondo da parte delle nazioni industrializzate. E ancora l'Argentina si è soffermata quasi esclusivamente sull'indebitamento dei paesi emergenti. Tutti problemi di straordinaria importanza che pur influenzando la questione demografica, come direbbe il rappresentante francese, dovrebbero venir affrontati in altre sedi internazionali. Tuttavia se i paesi del Terzo Mondo (e anche gli altri) li ripropongono a Città del Messico, questo non fa altro che darci la misura tanto dell'urgenza dei problemi in sé, quanto dell'impotenza degli organismi internazionali a risolverli. Impotenza o mancanza di volontà politica?

Prosegue nel frattempo la lotta tra abortisti e antiabortisti. Dopo l'enunciazione del diktat americano: «Niente aiuti ai paesi che attuano il controllo demografico tramite l'aborto» (molti osservatori ritengono che alle ragioni elettorali di Reagan, si aggiungano quelle di un nuovo attacco ad un'altra, dopo l'UNESCO, Agenzia dell'ONU) è arrivato ieri al segretario della Conferenza Rafael Salas un messaggio di Giovanni Paolo II in cui vengono severamente condannati i governi che cerchino di limitare «in qualsiasi modo» la libertà delle coppie sul numero dei figli. Dal canto suo la Svezia si è pronunciata invece a favore dell'aborto libero e legalizzato per tutte le donne del mondo, mentre da Roma la Radio vaticana denuncia il controllo sull'andamento dei lavori in Messico orchestrato dalla International Planned Parenthood Federation, definita «la potente e ricca multinazionale della contraccezione», che avrebbe «piazzato i suoi uomini nelle posizioni chiave della commissione» preposta alla formulazione delle raccomandazioni finali della Conferenza. A parte il problema religioso, il dibattito sull'aborto e la limitazione delle nascite sta ruotando attorno all'interrogativo se sia lecito o meno che i governi interferiscano nella libertà di scelta delle coppie.

A discuterne in questi termini sono soprattutto i paesi industrializzati, in specie quelli europei: mentre la Francia afferma la necessità di assicurare alle coppie la più completa libertà di scelta sul numero dei figli ma non contesta il diritto dello Stato ad intervenire in materia demografica, Gran Bretagna e Olanda non riconoscono ai governi questo diritto, definendo la pianificazione familiare una questione strettamente privata. Per i paesi del Terzo Mondo, quelli per cui il boom demografico è invece un'emergenza drammatica, il problema diventa un altro e cioè come può lo Stato rendere più incisiva la sua azione nel controllo delle nascite. Su questo fronte preoccupano il finanziamento delle iniziative e la loro organizzazione non meno del rispetto dei diritti umani.

Proprio ieri la Cina, uno dei paesi che è riuscito ad attuare con successo il controllo delle nascite, ha definito «esagerazioni» le accuse rivolte a Pechino sui metodi coercitivi che avrebbe usato.

Marcella Emiliani

A Vienna la conferenza sullo sviluppo industriale

VIENNA — La IV Conferenza dell'UNIDO (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale) riunita a Vienna dal 2 al 18 agosto, fino a ieri aveva registrato solo interventi strettamente tecnici. Senz'altro da segnalare il rapporto del direttore generale della FAO, E. Saouma, che ha illustrato come dal '74 all'83 i paesi emergenti abbiano notevolmente aumentato la loro produzione agricola, ma tale aumento, in media dell'1,3% della produzione alimentare per abitante, è ancora insufficiente a coprire i 55 miliardi all'anno di prodotti destinati all'alimentazione oggi importati dai paesi industrializzati. Poi ieri lo scontro Stati Uniti - Unione Sovietica in corso alla Conferenza mondiale sulla popolazione di Città del Messico è arrivato anche a Vienna, col medesimo tono e le stesse parole. Così mentre il capo delegazione americano R. Williamson raccomandava ai partecipanti di affidare le sorti del loro sviluppo alla libera impresa, stimolando il settore privato, il delegato sovietico M. Kruglov invitava gli astanti ad abbandonare il sistema di mercato e imitare il modello sovietico centralizzato. Di tutt'altro tono il documento del Gruppo dei 77, che riunisce a maggior parte dei paesi in via di sviluppo. Il presidente del Gruppo, l'indiano S.K. Singh ha invitato i paesi industrializzati a rinunciare alle misure protezionistiche che penalizzano i prodotti del Terzo Mondo sui loro mercati, a dilazionare le scadenze per i rimborsi dei crediti ottenuti dall'Occidente, raccomandando inoltre di portare l'entità degli aiuti allo sviluppo all'1% del prodotto nazionale lordo dei paesi industrializzati. Ad oggi solo l'OPEC ha annunciato un aumento di fondi per i paesi dell'Africa e dell'Asia.

Casmez, l'opposizione del PCI

nistro del Tesoro ha deciso di lasciarlo in carica per altri undici mesi.

Insomma, per usare l'espressione di Gerardo Chiaromonte, «il presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro non potevano operare, da un punto di vista politico, scelta peggiore».

L'esponente comunista ricorda che «già alcuni mesi fa, quando fu sciolto il consiglio di amministrazione della Cassa, presieduto da Perotti, e fu nominato commissario lo stesso Perotti, la cosa suscitò scandalo e molte voci, anche all'interno della maggioranza, si levarono a protestare contro questa assurda decisione. Non si capì infatti per quale motivo da un provvedimento così grave quale lo scioglimento del consiglio di amministrazione che poteva essere effettuato, a termine di legge, solo in relazione a gravissime irregolarità, fosse ritenuto estraneo l'uomo che lo presiedeva. Ma non furono fornite spiegazioni di alcun tipo». «La nomina di oggi perciò — continua l'esponente comunista — è ancora più grave perché si vuole esplicitamente indicare, dopo il voto della Camera che ha sancito la fine della Casmez, la volontà di continuare sulla vecchia strada. È questo un modo come un altro per cercare di aggirare la decisione del Parlamento: e qui sta la gravità politica della scelta del governo».

Una scelta che ha fatto il deserto attorno a Craxi. Tanto che anche il vice-presidente della commissione bicamerale per il Mezzogiorno, il socialista Salvatore Frasca, ha sentito il bisogno di prendere le distanze dalla Democrazia Cristiana. «Sorprende — ha detto — che alcuni uomini dello scudo crociato spargano lacrime amare per lo scioglimento della Casmez: sono le vedove delle clientele organizzate all'insegna dell'intervento straordinario e della polverizzazione della spesa pubblica nel Mezzogiorno. Sono coloro che stanno sabotando da tre anni l'emanazione della riforma dell'intervento straordinario, creando grandi difficoltà al governo che poi attaccano per il ritardo che si accumula». Salvatore Frasca non lo dice ma è proprio quella DC che ha imposto la conferma di Perotti. Ecco perché suona stonata la dichiarazione del dirigente socialista, quando pensa che per rispondere alle manovre democristiane occorra «che il governo vada avanti sulla sua strada, senza indugi».

Ed è invece proprio quella strada che va abbandonata. Per andare dove? La risposta la fornisce sempre Chiaromonte: «Ancora una volta — dice — sentiamo la necessità di chiarire, anche di fronte a tante deformazioni interessate di questi giorni e a tanti falsi allarmismi (l'ultimo "si sta abbandonando il Sud", l'ha lanciato ancora ieri il vice De Mita, Scotti, n.d.r.) che noi vogliamo la continuazione di un impegno generale e nazionale, anche finanziario, per il Mezzogiorno. Riteniamo anche necessario non disperdere, per il Mezzogiorno, il patrimonio di competenze ed esperienze tecniche e progettuali accumulato in questi anni anche attraverso l'intervento straordinario. Discuteremo in Parlamento le modalità e gli strumenti di questa nuova politica meridionalistica. Ma la cassa come è vissuta ed è stata organizzata in tutti questi anni deve essere considerata sciolta, e nessun Perotti, anche se appoggiato da Craxi e Goria può resuscitarla».

Ancora, spiega il deputato europeo comunista Pancrazio De Pasquale, non c'è alcuna ragione né pratica, né finanziaria, per giustificare in qualche modo la conservazione, anche sotto altro nome, di un vecchio carrozzone. «Con lo scioglimento le cose possono cambiare, — dice De Pasquale. — Il fondo regionale europeo potrà trattare direttamente con le Regioni, discutere e concordare programmi ed operazioni integrate, compiere scelte precise, fornire un aiuto concreto, aggiuntivo e trasparente». No, davvero, non c'è alcuna ragione perché «si continui sulla stessa strada» di sempre, così come vuole l'ex sindaco di Napoli, Vincenzo Scotti.

Stefano Bocconetti

La Cina festeggia per le strade

crea davvero entusiasmo. Chi scrive è convinto che quel che si è visto nelle strade delle città italiane dopo i campionati mondiali di calcio aveva, appunto, una sua razionalità «laica», che tra l'altro rompeva una pesante cappa di depressione, e peggio, che si era addensata sul paese in quel momento.

Così come forse a pensarci meglio, una sua razionalità «laica» e non solo «fanatica» ha avuto anche l'accoglienza di Maradona a Napoli.

Chi ha mai detto che il tifo debba essere visto solo come espediente per non pensare alle cose serie. Un «tifo laico» può benissimo essere anche uno strumento che serve anche per scacciare fantasmi molesti.

Per la Cina questi ori, e per i milioni di cinesi che alle 11,30 in punto, l'ora in cui tutto il paese si ferma per la colazione, si sono piazzati, con la ciotola di riso in mano, di fronte ai televisori, questa vittoria nella pallavolo rappresentano anche qualcosa di più.

Per gran parte di questo secolo la Cina non era stata presa sul serio nè dai cinesi nè dagli altri. Per certi periodi era stata presa sul serio dagli altri, ma non dai cinesi.

Negli ultimi anni, spazzati via i miti, sembrava prevalere un'atmosfera generale di scetticismo, accompagnato da una sorta di diffuso complesso di inferiorità nei confronti dell'Occidente «avanzato».

Ebbene, a Los Angeles hanno trovato argomento per essere presi sul serio dagli altri e, insieme, per prendersi sul serio.

Siegmund Ginzberg

ANNIVERSARIO

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno

BRIOSCHI EZIO

i parenti tutti nel ricordarlo con immutato affetto, sottoscrivono 20 000 lire per l'*Unità*

Savona, 9 agosto 1984

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

ANGELO PORCELLACCHIA

i figli nel ricordarlo con affetto a compagni ed amici sottoscrivono 50 000 lire per l'*Unità*

9 agosto 1984

ANNIVERSARIO

Nella ricorrenza del 9° anniversario della scomparsa del compagno

BEVILACQUA GIUSEPPE

la moglie e i figli nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrivono 25 000 lire per l'*Unità*

Savona, 9 agosto 1984

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

G.B. MASCIAGA

la moglie, la figlia ed i familiari lo ricordano con affetto a compagni ed amici e sottoscrivono 50 000 lire per l'*Unità*.

9 agosto 1984

Nel 6° anniversario della morte del compagno

GIOIELE VENTURINI

la sorella, il cognato e le nipoti lo ricordano a compagni ed amici di Baccano - Arcola sottoscrivendo 25 000 lire per l'*Unità*

Baccano, 9 agosto 1984

A ricordo della scomparsa del compagno

MARIO LICINIO

operaio, stimato dirigente sindacale nei cantieri navali ex «Motosa» la famiglia lo ricorda a compagni ed amici sottoscrivendo 200 000 lire per l'*Unità*

La Spezia, 9 agosto 1984

I compagni Donato De Palma e Giuseppe Apruzzese partecipano con affetto al dolore della famiglia Panza per la perdita del compagno

FLAVIO

e porgono le più sentite condoglianze

Torino, 9 agosto 1984

Franca e Piero Mollo partecipano fraternamente al dolore di Nilde e Laura per la dolorosa scomparsa di

FLAVIO PANZA

Torino, 9 agosto 1984

Flora e Piero Giordanino piangono con Nilde e Laura il loro insostituibile amico

FLAVIO PANZA

Torino, 9 agosto 1984

Daniela Motta e Giovanni Fasanella, profondamente colpiti per la scomparsa del compagno

FLAVIO

partecipano al dolore della famiglia

Torino, 9 agosto 1984

In ricordo della compagna

ADA SCAGNETTO in Bordin

già responsabile della commissione femminile e del circolo Udi, per lunghi anni instancabile e preziosa attivista, la sezione «A Camporese» versa lire 50 000 per l'*Unità* e la stampa del partito

Padova, 9 agosto 1984

La Federazione Milanese del P.C.I. annuncia la scomparsa della cara ed indimenticabile compagna

GIGLIOLA FESTA

iscritta al Partito dal 1945, militante comunista e sindacale, dirigente dell'UDI e membro del Comitato Federale dal 1969 al 1972

L'ora ed il luogo dei funerali verranno comunicati domani

Milano, 9 agosto 1984